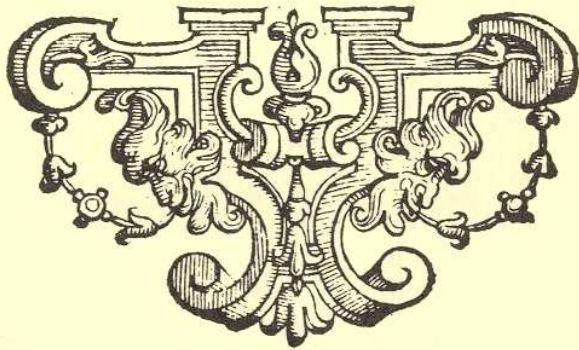


GENIO E SREGOLATEZZA BAROCCHI

alambicchi musicali e poetici nel Friuli
tra '500 e '600



GENIO E SREGOLATEZZA BAROCCHI

alambicchi musicali e poetici nel Friuli
tra '500 e '600

da un' idea di Dino BARATTIN e Paolo PATUI

interpretazioni poetiche di
Francesco CLEMENTE
Rita MAFFEI

interpretazioni musicali di
A SOLIS ORTU: Insieme Friulano di Musica Antica

Giovanni MARSILIO - Violino
Giorgio SAMAR - Flauto
Silvio CARNEVALETTI - Cornetto e Serpentone
Renato della TORRE - Clavicembalo

Regia di
Paolo PATUI

PRODUZIONE A CURA DEL CENTRO SERVIZI E SPETTACOLI DI UDINE

LIBR_ARIA

MUSICA STRUMENTALE IN PADANIA E IN FRIULI
TRA I SECOLI XVI E XVIII

Programma:

PRELUDIO: Musiche a danza dell'ultimo '500
Sonate a violino solo e continuo, e a tre
La Furlana per flauto solo

Autori: Giorgio Mainerio, Giovan Battista Riccio,
Giorgio Legrenzi, Pietro Grattoni d'Arcano

INTERLUDIO: Musiche a danza dell'ultimo '500
Sonate a tre e per flauto continuo

Autori: Giorgio Mainerio, Giampaolo Cima,
Pietro Grattoni d'Arcano

POSTLUDIO: Musiche a danza dell'ultimo '500
Canzona a tre
Sonata per flauto a basso continuo

Autori: Giorgio Mainerio, Giulio Belli,
Paolo Benedetto Bellinzani

Si ringrazia per la collaborazione la Biblioteca Guarneriana di San
Daniele del Friuli

L'Inverno di Ciro di Pers "vinto è dal candore del bel seno di Nicea", quello di Ermes di Colloredo "al glazze la pive".

L'Amore di Giovanni di Strassoldo è "gioco e riso", mentre quello descritto da Eusebio Stella appare come "un'ingestiara senza cuul".

Contrasti, scontri, approcci con un'idea poetica finalmente ribelle a regole e a schemi, a modelli e a dettami, e proiettata invece alla ricerca di sensazione nuove, di giochi di parole e persino di lingue nuove. Per questo, mentre il Vocabolario della Crusca prescrive -in ritardo ahimè come tutti i vocabolari- i modelli lessicali e stilistici che ogni buon letterato deve assimilare e riprodurre nel corso del XVII secolo, ecco fiorire in Friuli il desiderio di scrivere e poetare nella parlata locale. Proprio da questo contrasto scaturirono in quegli anni ricerche ed elaborazioni liriche spesso tanto sconosciute o sottovalutate quanto accattivanti, curiose, moderne.

Ne abbiamo raccolte alcune che, accompagnate da musiche di autori "furlani" che vissero gli anni della transizione tra Rinascimento ed età Barocca, ridipingono in toni ora soffusi ora aggressivi l'immagine di un Friuli musicale e letterario in gran parte ancora sconosciuto.

TESTI

Per questa guisa è necessario che la lingua nostra venga assicurata, quanto è possibile, da quei pregiudici e da que' pericoli, a' quali i molti accidenti, portati necessariamente dal tempo, fanno soggetti tutti i linguaggi, avendo mostrato la speranza che eglino, o in tutto o in parte, si perdono o s'infettano o si corrompono. De' quali pregiudici già la nostra lingua cominciava a sentirne parte, ed era in procinto di maggiormente sentirgli, essendo venuti, e venendo tuttavia meno libri manuscritti di buoni autori, ne' quali una grande e forse la migliore parte di voci, e di locuzioni, si conservava.....

Per questo abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, laonde potendo noi tenere sicuramente la lingua degli autori di quell'età, per la più regolata e migliore, abbiám raccolto le voci di tutti i lor libri, che abbiamo potuto avere nelle mani, assicuratici prima, che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi, o fossero scrittori fiorentini, o avessero adoprato, nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria.

Non è stata nostra intenzione di fare scelta di vocaboli dispersè, ma di raccorre, e di dichiarare universalmente, le voci e maniere di questa lingua: però no abbiamo sfuggito di metterci le parole, o modi bassi e plebei, giudicandogli noi necessarj alla perfezione di essa, per comodità di chiunque volesse usargli nelle scritture, che gli comportano. Di queste tali maniere abbiám procurato d'elegger quelle di miglior lega, proprie e significanti, e, per distinguerle, abbiám detto molte volte, voce BASSA: modo BASSO, ec. come nella voce accoccare e nella voce putta.

Questo è quello, graziosi lettori, che c'è sovvenuto, per vostro avvertimento, e per nostra scusa, intorno a questa nostra fatica, la quale speriamo, che non vi sarà discara, se non per altro, almeno, per averla noi espressamente durata, per giovare a chi n'ha bisogno, e per compiacere a chi n'ha vaghezza, senza punto di pretensione di strignere alcuno a riceverla, più di quello che gli detterà il suo giudizio.

IN LAUDE DE LENGHE FURLANE.

Al par al Mont chu cui chu scrif in rime
al sei tignut a falu par Toscan;
Seij pur chui cu compogn Napolitan,
Lombard o d'altre tiarre o d'altri clime,

Iò l'hai par un abùs, parcè ch'un stime
Che chel cil sool seij rich e vebi a man
Dut chel di biel chu ghiaat in cur human,
Ni chu ad altri Parnaas mostri la cime.

Iò no soi di paree che in tal Friul
La frase sei mior, sint sparnizade
Di Talian, Frances e di Spagnul:

Par ch'est l'histoire ven tant amirade,
Lu mont è biel, havint par cui chu vuul
Tante varietat in se siarrade.

GIROLAMO SINI (S.Daniele, 1529-1602)

E' convinto il mondo che chiunque scriva in rima/ debba farlo in Toscano;/ sia lo scrittore Napoletano/ Lombardo o di altra terra e di diverso clima./ Per me questo è un abuso, perchè così si stima che un solo cielo sia ricco e abbia sotto mano/ tutto ciò che di prezioso è nascosto nel cuore umano./ nè che ad altri il Parnaso mostri la sua cima/ Io non penso che in Friuli/ la parlata sia migliore, essendo cosparsa di Italiano, Francese, e Spagnolo:/ Per ciò la storia viene ammirata/ e il mondo affascina, avendo per chi lo vuole/ tanta varietà racchiusa entro questi confini.

Sei benedet lu prim ch'in viars furlans
Comenzà poettant a faa leiendis
Chu parecchis han fat dopò facendis
Tant e quant chu i lattins e chu i toschans,

E chumò plui chu mai menin lis mans
E fazzin par dij 'l ver chiosis stupendis,
Sugietz chussì cumplijz che, senze mendis,
Plui prest han dai divins che dai humans.

O Friuul vinturaat, legre lu voli
E tu citaat da Udine gratiiose,
Chum'è timp chu 'l to non par du'l mont svoli.

Lu floor dai bie inzens in viars e in prose
Son in te, nissun plui ti porà tioli
Ch'a paar d'ogn'altre tu no seis famose.

GASPARE CARABELLO, detto RUMTOT
(dai *Ragionamenti sopra la poesia giocosa*, Venezia, 1634)

Sia benedetto il primo che in versi friulani/ cominciò poetando a fare leggende,/ chè molti hanno fatto poi cose tanto e quanto i latini e i toscani,/ e ora più che mai menano le mani e fanno a dire il vero cose stupende, soggetti così compiuti che, senza difetti,/ hanno più del divino che dell'umano./ O Friuli avventurato, rallegra l'occhio/ e tu, graziosa Udine,/ ora è il tempo che il tuo nome per tutto il mondo voli./ Il fiore dei begli ingegni in verso e in prosa/ è in te, nessuno ti potrà impedire/ che al pari di ogni altra tu non sia famosa.

La nostra lingua, oltre a ciò, viene assicurata, quanto è possibile, da quei pregiudici e da que' pericoli, a' quali i molti accidenti, portati necessariamente dal tempo, fanno soggetti tutti i linguaggi: avendo mostrato la speranza che eglino, o in tutto o in parte, si perdono, o s'infettano, e si corrompono. De' quali pregiudici già cominciava la nostra lingua a sentirne parte, ed era in proconto di maggiormente sentirla, essendo venuti, e venendo tuttavia meno libri manoscritti di buoni autori, ne' quali una grande, e forse la miglior parte di voci, e di locuzioni, si conservava.

Nel compilar il presente Vocabolario (col parere dell'Illustrissimo Cardinal Bembo e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati) abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, fino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo, raccolto in una somma di tutto un secolo, potremmo dir, che sia dall'anno del Signore 1300 al 1400 poco più o poco meno: perchè secondo che ottimamente discorre il Salviati, gli scrittori, dal 1300 indietro, si possono stimare, in molte parti della lor lingua, soverchio antichi, e quei dal 1400 avanti corromperono non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo. Laonde potendo noi tener sicuramente la lingua degli autori di quell'età, per la più regolata e migliore, abbiam raccolto le voci di tutti i lor libri, che abbiamo potuto aver nelle mani, assicuraratici prima, che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi, o fossero scrittor Fiorentini, o avessero adoprato, nelle scritture loro, vocaboli e maniere di parlare di questa Patria.

Da alcuni altri scrittori, che forestieri più tosto ci sembrano, che nostrali, abbiamo cavate sol quelle voci, giudicate da noi belle, significanti, e dell'uso nostro, non curando dell'altre, le quali anzi straniere, che Fiorentine, potrebbon dar più confusion, che bellezza a questa favella.

INTRODUZIONE AL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (seconda edizione - 1612)

Ch'el vuarp chu za chianta chun grech latin
Dejj croz e des suris la custion
E chel chu chianta lessi e lordan
Proppi a chel mut chu fas lu marlupi

S'al ves vulut plaida par flurintin
Par sclaff, par turch, par sfliger o grison
Lu signu ser Mecene so patron
Lu mandave al burdel senz'un quattrin.

S'al Petrarche havev scrit in gregesch
Lis sos chiansons e gl'atlatz sonez
Ni Laure gl'intende, ni diaul moresch.

Jo sint nassut tra Glemone e Tumiez
Donghe lis mons di cha dal puint del Mesch
Par furlan vuei chanta no par todesch.

Vuei siara in un desch
Lu mio plaida ch'e natural e bon
E di chugiario, s'jo pues di sedon?

Joo sares un menchion
A favella e no jessi intindut
Jentre de ville la ch'io soi nassut.

Ogn'un fazi a so mut
Ch'io par me chun un biel vviars furlan
Vuei chianta dut lu di de me domblan.

NICOLO' MARLUPINO (Venzone/ Tolmezzo 1528-1570)

Quel cieco che ha cantato nelle antiche lingue/ la guerra fra topi e rane/ e quello che canta lessi o lordan/ propio come usa fare Marlupino/ se avesse voluto narrare in fiorentino/ o in slavo, turco, provenzale o grigione/ il signor Mecenate, suo padrone/ l'avrebbe mandato a puttane senza un soldo./ Se Petrarca avesse scritto in greco le sue canzoni e i brevi sonetti/ nè Laura, nè il diavolo infedele li avrebbero intesi./ Io che sono nato tra Gemonia e Tolmezzo presso i monti di qua dal ponte del Meschio sul Livenza/ in friulano voglio cantare non in tedesco./ Voglio forse chiudere in un cassetto la mia parlata che è spontanea e buona/ per dire "cugiario", se posso dire "sedon"?/ Son minchione a parlare e a non farmi capire/ dentro alla regione dove sono nato./ Ognuno faccia a modo suo che io con un bel verso friulano/ voglio cantare tutto il dire della mia donna.

La Grecia già nella sua lingua scrisse,
E Roma nella sua tanto soprana,
Onde 'l furlan, benchè sia lingua strana,
Nel suo idioma di gran cose disse.

Il chiaro Marlupin, mentre egli visse
Dettò carmi friulani, e non fu vana
Sua Musa, che da terra si allontana
Seguendo quel che già descrisse Ulisse.

Ma 'l celebre Biancon nella favella
Del paese cantò sì che nessuno
Li pose il piede innanzi, onde egli è 'l primo.

Di questi l'orme segui, o schiera bella
Amica delle muse, e te ciascuno
Seguirà poi, e so che 'l dritto estimo.

RICCARDO LU(V)IGINI (Udine, seconda metà del secolo XVI)

Furlans, voo havees lu vant in plan e in mont
In quaal che si volee proffision
E d'ogni virtuut lu vuestri non
S'al no compaar lu prim al è 'l seont.

Voo riusciis in ogni part dal mont
Chun grant honoor e riputation
E de sflorade vuestre nation
Ogni signoor din faas gran stime e cont.

Iu bieì, zintii costums e cortesans
Ed ogni nobil art e la braure
Des armis son mituuz in vuestris mans.

E dispense chun voo tant la nature
Ogni gratie, ch'al paar chu dai furlans
E tigni in ogni cont spetial cure.

E qual è chee sì dure
Imprese chu 'l furlan no puarti honoor
S'in chee a riuscii si met d'humor?

Des letaris lu floor
Consist, e dii quintre cui chu vul,
In tai mirabil spiriz di Friul.

GIROLAMO BIANCONE (1515 c. - 1580 c.)

Friulani voi il vanto in pianura e in montagna/ in qualsiasi professione/ e d'ogni
virtù il vostro nome/ se non compare per primo è perchè secondo./ Voi siete stimati in
ogni parte del mondo/ con grande onore e reputazione/ e della vostra devastata nazione
ogni signore ha grande stima e considerazione./ I costumi gentili e cortesi/ e le nobili arti
e la bravura delle armi sono messe nelle vostre mani./ La natura vi ha dispensato tante
grazie, da sembrare che dei friulani/ ella abbia particolare cura./ E qual è quell'impresa
che non porti onore al friulano/ che si è impegnato a comopierla?/ Il fiore delle lettere/
consiste, e smetisca chi vuole/ nei mirabili spiriti del Friuli.

CHEL TICH, E TOCH

Chel tich e toch, cu conte ogni moment
Ju pàs, che 'l timp misure in nestri dan
E veloz trapassand dal dì, all'an
Cun chei pàs nus condus al Monument

Polimie pense pur, che a chel concent
Anchie i flors dal tò volt e spariran
E ad onte dal tò fast prest finiran
La tò crudel beltat, e il miò torment.

Cheste è fatalitat d'uman destin,
Che ogni biel ha cajù curte durade,
E un pizzul pàs è dal principi al fin
Pietose tu al miò amor conced l'entrade
Se nò, credulu pur, pentis sarìn
Tù di vemi sprezzat, jò tant amade.

ERMES DI COLLOREDO (1622-1692)

OROLOGIO A RUOTE

Mobile ordigno di dentate rote
Lacera il giorno e lo divide in ore
Ed ha scritto di fuor con fosche note
A chi legger le sa: Sempre si more.

Mentre il metallo concavo percuote
Voce funesta mi risuona al core
Nè del fato spiegar meglio si puote
Che con voce di bronzo il rio tenore.

Perch'io non sperì mai riposo o pace
Questo che sembra in un timpano o tromba
Mi sfida ogn'or contro a l'età vorace

E con que' colpi onde 'l metal rimbomba
Affretta il corso al secolo fugace
E, perchè s'apra, ogn'or picchia a la tromba.

CIRO DI PERS (1599-1663)

Quel tic-tac, che continuamente conta/ i passi che il tempo misura contro di noi/
e rapido saltando di giorno in anno,/ con quegli stessi passi ci conduce alla tomba./ O
Polimia pensa pure che a quel procedere/ anche i fiori del tuo volto spariranno,/ e nono-
stante la tua bellezza finiranno presto/ il tuo crudele splendore e il mio tormento./ Questa
è la natura del destino umano/ cioè che ogni piacere ha sulla terra breve vita,/ e dall'ini-
zio alla fine il passo è breve./ Pietosa allora accetta il mio amore,/ altrimenti, credilo, ci
pentiremo/ tu avermi disprezzato, io di averti tanto amato.

QUAND FINIRAJAL JARONI CHEST UNVIAR

Quand finirajal Jaroni chest unviar
Ch'al mi fàs cusì spes sofflà sul piz
E se nuje mi slontani vie dai stiz,
Senze lussurie m'indurìs la chiar.

ar schiampà tant rigor pene d'Infiar.
Jò mi soi ritirat cà jù in Guriz,
E mi brustùli come un pittiniz,
Chiazzat dongie un bon fuuch di roul, e uar.

Ma se un poch mi discosti, ecco t'un prest
Sint, che lu fred es vissaris mi rive,
E mi fàs di galop tornà al miò puest.

Se mi schialdi il schenal, glazzi la pive,
E no chiatti rimedi miei di chest,
Di stà in te cove dongie une piel vive.

ERMES DI COLLOREDO

Quando finirà, Gerolamo, questo inverno/ che mi fa così spesso soffiare sulla punta delle dita,/ e se appena mi allontanano dalle braci,/ mi si induriscono le carni, ma non di certo a causa della lussuria./ Per sfuggire a tanto rigore, pena infernale,/ mi sono rifugiato a Gorizia,/ dove mi arrostico come una rapa, riparato vicino a un buon fuoco di quercia e frassino./ Ma appena mi allontanano, ecco che subito/ sento che il freddo mi arriva alle viscere,/ e mi fa subito tornare al mio posto./ Se mi scaldo la schiena, mi raffreddo il naso,/ e non trovo rimedio migliore,/ che stare sotto le coperte vicino ad una pelle viva.

VERNO

Giunto è il verno, o Nicea, mira ch'avvolto
D'intorno è il suol d'un bianco e freddo velo,
Scacciato il caldo dal nemico gielo
Ne' tuoi begli occhi e nel mio petto è accolto,

Tutto fra dense nubi è il cielo involto,
Là su più non appare il dio di Delo,
O col bel volto tuo cangiato ha 'l cielo
O fugge il paragon del tuo bel volto,

Perchè co' raggi tuoi non lo consumi
Di nevoso rigor s'arma il terreno,
Lo stupor, più che il gielo, arresta i fiumi,

Ma già la neve innenzi a te vien meno
O sciolta da l'ardor de' tuoi bei lumi
O vinta dal candor del tuo bel seno.

CIRO DI PERS

Io no pues vivi in paas e non hai vuere,
E tremi in miez dal cuur duquant glazaat.
Trop alt io monti e no mi moof di tiare.
Du'l mont è mio e sì non hai dal flaat.

Une m'ha sot mil claas e no mi siare,
E mi fas libar e mi ten leaat.
Frezzis par traimi Amoor d'ogn'hore infere
E non soi vuast e m'ha dut foropaat.

Io soi vuarp e vioot plui su voii have.
La muart io clami e no vores murii.
Io vuei mior ad altris ch'a me stes.

Io riit a non faas altri chu vaii.
La vite m'insuris, la muart m'incres.
Amoor duquangh chesgh mai mi faas patii.

GIROLAMO BIANCONE

A che farmi più guerra, s'io son vinto?
A che più nodi ordir, s'io son legato?
A che aventar saette in me piagato,
E fiamme, s'ardo, e son già quasi estinto?

Deh s'acquetar vi puote un cor non finto,
Un languir lungo e vero; ecco ch'amato
V'ho, donna, e v'amo; ecco 'l mio sen bagnato
Di pianto, e tutto del mio sangue tinto.

Ma se 'l vostro rigore è di tal tempra
Che per me non si pieghi, perch'io sia
Vinto, preso, ferito, arso e consunto;

Pieghi 'l di voi l'imagin, che in un punto
Con questo cor vostr'ira acerba e ria
Vince lega, ferisce, arde e distempra.

GIAN DOMENICO SALOMONI

(dalle *Rime di diversi ingegni de la città di Udine*, Udine, 1597)

Non posso vivere in pace e non ho guerra/ e tremo nel profondo del cuore tutto
gelato./ Salgo tanto in alto e non mi muovo da terra./ Tutto il mondo è mio ma resto sen-
za fiato./ Una mi tiene sotto chiave, ma non mi rinchiude,/ mi libera e mi lega./ Amore di
continuo fabbrica frecce da lanciarmi,/ e non sono ferito anche se mi ha tutto traforato./
Sono orbo e vedo come se avessi più occhi./ Chiamo la morte e non vorrei morire./
Voglio bene più agli altri che a me./ Io rido e non faccio altro che piangere./ La vita mi
indispettisce, la morte mi angoscia.L' Amore tutto questo mi fa soffrire.

SE JO' CONTEMPLI, MIO' BEN, TAL VOLTE ATTENT

Se jò contempli, miò ben, tal volte attent
In tal tò sen di nef che biel pettin,
Jò vorrès jessi lu tò fantulin
Par zuppà dal tò pet il miò aliment.

O cè gust ch'jò varès, o ce content!
Vedemi tal tò braz a dà un basin,
E di sintimi a dì chiò curisin,
Chiò la tette ben miò, miò chiar torment.

Ma se par jessi grand no puès sperà
Refrigeri al miò mal come conven,
Ti prei, o Amor, a non mi abandonà.

Dammi sol chest, e tenti ogn'altri ben,
Fai, che Claudie une gnot puessi gaffà,
E nude tal mio braz strenzime al sen.

ERMES DI COLLOREDO

Se io contemplo, amore mio, ben attento/ quel bel petto nel tuo seno di neve,/ io vorrei essere un bambino/ per succhiare dal tuo petto il mio alimento./ Che piacere proverei, che contento sarei!/ Vedermi fra le tue braccia a dare baci,/ e sentirmi dire:"tieni cuoricino,/ ecco il seno mio bene, mio caro tormento./ Ma se essendo grande non posso sperare/ refrigerio al mio male come converrebbe,/ ti prego, Amore, non abbandonarmi./ Dammi solo questo, e tieniti ogni altro bene,/ fai che Claudia una notte possa conquistare,/ e nuda fra le mie braccia stringerla al petto.

S'IO, VAGA FILLI MIA, DENTRO AL TUO PETTO

S'io, vaga Filli mia, dentro al tuo petto
Sol vivo e spiro, e tu nel petto mio;
Pari d'entrambi noi dunque è il desio,
Che l'un de l'altro è sol vita e oggetto.

Pari è l'affanno in noi, pari il diletto;
Ci unisce a prova il pargoletto Dio,
Che spesso hor sotto un'elce, hor sotto un rio
Sente uscir da due bocche un sol concetto.

Hora mi bacia: ecco, che l'alme ancora
s'incontrano in un bacio, e n'è cagione
Forse, che star non san disgiunte un'ora.

Amor le spinge fuori, ei le ripone
Che con secreto foco entro lavora
E gran fabro due corpi in un compone.

TROILO SAVORGNAN

(dalle *Rime di diversi ingegni de la città di Udine*, Udine, 1597)

A LA MUROSA

Io soi com'una zucchini senza vin,
Come senza la coda ogni pavon,
Soi come senza mani una sedon,
E come senza beez borsa o taschin;

Soi com'un compradoor senza un quattrin,
Soi com'un litigant senza reson,
Io soi un chiarbonaar senza chiarbon,
Cenza mus e pioris un Asin.

Soi com'un'ingiestara senza cuul.
Com'un iett commodaat senza linzool,
E com'un carnevaal senza trastuul;

Soi com'è senza bec un rusignool,
Soi vooli chu no iood, naas chu no nuul,
E com'è senza barchia un barcarool,

In summa so stoi sool,
Murosa chiara, un di chi no ti iood.
Mi disfaas, mi consumi, i' voi in brood.

EUSEBIO STELLA (Spilimbergo 1602-1671)

Sono come un recipiente senza vino,/ come un pavone senza coda, un cucchiaino
senza le mani, e come senza soldi una borsa o un taschino;/ sono come un acquirente sen-
za quattrini,/ come un litigante senza un motivo,/ io sono un carbonaio senza carbone,/ co-
me un montanaro senza gregge e asino./ Sono un fiasco senza sedere/ un letto rifatto sen-
za lenzuola,/ e un Carnevale senza scherzi;/ Sono come è un usignolo senza becco,/ sono
occhio che non vede, naso che non annusa,/ e come senza barca un barcaiolo./ In somma
se resto da solo,/ amore caro, un solo giorno senza vederti,/ mi disfo, mi consumo, mi ri-
duco in brodo.

SON QUESTI QUE' BEGLI OCCHI

Son questi que' begli occhi, onde scherzando
Ne vien fuor spesso Amor con riso, e'l gioco?
Son questi, ond'ei talhor tutto di foco
Esce visibilmente folgorando?

Son questi, che ne' miei fiso mirando
M'hanno inuolata l'alma a poco a poco?
Son questi quei, che soli sempre invoco,
Mentre nel mar d'Amor vò incerto errando?

Occhi chiari e divini, occhi possenti,
Occhi, da cui dipende ogni mio stato,
Innanzi a cui son come neve al Sole.

Così diss'io; e de' suoi raggi ardenti
Un chiaro lampeggiare più de l'usato
Gradì con dolce augurio le parole.

GIOVANNI DI STRASSOLD

(dalle *Rime di diversi ingegni de la città di Udine*, Udine, 1597)

J' eri un dì cu la ligna a piaa saas
In tuna pozza culà iu disott,
Mi schiampà il voli, e Jacuma e Menott
Vedei sott un cason, in miez dai raas.

Ohimè, Jacuma mee, ch'i mi disfaas,
Ohimè, vè ch'al mi gotta il sivilott,
(Disee'l guidon), e cert, s'io no ti fott,
Tu cunsumaat in curt mi vedaraas.

La befutuda si cruffà subit,
Ch'a vedè il ruspi cazz a ijssij foor,
Alzà 'l vistijs e pià in man il veet.

Al la fottè tree voltis lì biel ceet;
E io, ch'eri visin, a siò savoor,
Tree voltis m'al menai cum appetit

Tal, ch'al mi ijssì un cit
Di roba; ch'i vedevi in tun baruz
Da la potta a dal cuul ducch i pilluz.

Quant ch'a si forin suz
Cun un fazzolettat, ch'al vee in sacchetta,
E iee fatta s'avè la tiffa netta,

A ij mostrà una tetta;
Ma lui ij vee una man là dal cullat,
Blanc iust cumu la neef, plui no cu'l lat.

Io restai stupefatt
Vidint la gran beltat di chee polzetta.
Oh gamba, oh quessa, oh potta, oh cul, oh tetta.

Il mio amico fedel Menalca, un giorno
Viddi ch'in grembo a Fillide giacea:
Io, per veder qual fin la cosa avea,
Al speco alor non volsi far ritorno.

Udivo dunque a rimbombar d'intorno
Il gemmer del pastore che là godea,
La bella ninfa ancor forte gemmea,
Fin che dal dolce gioco ambi cessorno.

Volle posarsi alquanto indi il pastore,
Dal lungo cavalcar stanco ed afflitto,
E rinfrescarne il debol corridore;

Nè già molto badò, chè, fatto ardito,
Corse di nuovo e restò vincitore.
Io parti' allor ch'il gioco era finito.

EUSEBIO STELLA

Mi trovavo un giorno con la lenza e prendere rane/ presso uno stagno qua sotto./ mi scappa l'occhio, e Giacoma e Menotto/ vedo sotto una tettoia in mezzo alle rape./ "Oh, mia Giacoma, io mi disfo, Oh, guarda che sono già bagnato,/ (diceva il furfante), e certo se non ti scopo, in breve mi vedrai consumarmi."/ La "beccofottuta" si accosciò subito,/ non appena vide il ruvido cazzo mostrarsi,/ alzò i vestiti e prese in mano il membro./ La possedette tre volte silenziosamente;/ e io che ero vicino, tre volte mi masturbai con soddisfazione/ tale che mi uscì un pentolino/ di roba;dato che potevo vedere/ della figa e del sedere tutti i peli./ Quando si furono asciugati/ con un fazzolettaccio, che aveva in tasca,/ e le aveva pulito la vulva, gli mostrò un seno:/ ma lui aveva una mano sul sedere,/ bianco come la neve,piuttosto che come il latte./ Io restai stupito vedendo la gran bellezza di quella ragazza./ Oh gamba, oh coscia, o figa, oh culo, oh tetta!